

VIVERE SOCIALE

Abbiamo provato a sostituire Dio con Io ma è l'unione (dei fragili) che fa la forza

La pandemia ha dimostrato che più neghiamo il limite della nostra umanità, più questo ci si manifesta
 Monsignor Paglia riflette su come la comune debolezza ci abbia fatto scoprire la potenza della solidarietà

MASSIMO RECALCATI

Nel nostro impeto prometeico di smisurata volontà di potenza, abbiamo provato a cancellare l'esperienza del limite dalle nostre vite. La pandemia ci ha invece insegnato che più proviamo a negare ostinatamente il limite che definisce la forma umana della vita, più il limite ritorna ferocemente nel reale. Così, ed è questo il punto di partenza dell'ultimo inteso libro di Monsignor Paglia intitolato *La forza della fragilità*, pubblicato per i tipi di **Laterza**, la pandemia non ci ha solo brutalmente ricordato la nostra estrema vulnerabilità, ma, insieme ad essa, ci ha ricordato anche l'impossibilità di pensarci come monadi chiuse, separate le une dalle altre. Lo scriveva anche Francesco I nella sua ultima enciclica intitolata significativamente *Fratelli tutti* - di cui, per certi versi, questo libro costituisce un originale prolungamento -: siamo sulla stessa barca uniti dalla nostra fragilità.

Quello che, dunque, viene inizialmente scoperto come il nostro comune limite non è solo un'amputazione della nostra forza, ma l'occasione per rifondare su basi diverse il patto sociale. In questo senso «la fragilità non rappresenta un attributo estrinseco, che pesa in senso avverso (prezioso ma fragile), né propriamente in senso

successivo (prezioso sebbene fragile)», ma un valore in sé: «fragile dunque prezioso». Di qui la straordinaria importanza che Paglia assegna alla dimensione della cura. Proprio perché le nostre esistenze sono finite, intaccate dalla sofferenza, fragili appunto, è necessario sviluppare la dimensione collettiva del prendersi cura.

Mentre per la filosofia moderna la nascita del patto sociale ha le sue origini nella paura - nella guerra di tutti contro tutti come teorizzava Hobbes - e dalla necessità della nostra difesa e della nostra autoconservazione (è l'origine del potere del Leviatano) per la lezione cristiana il fondamento del patto sociale non è la paura, ma l'amore per il prossimo. Ma cosa significa, fuori da ogni retorica, questa espressione biblica? Significa innanzitutto che nel prossimo ritroviamo la nostra stessa fragilità e che essa può stabilire un nuovo modo di intendere il legame sociale. Non tanto la guerra di tutti contro tutti, quanto il prendersi cura l'uno dell'altro. Non è forse quello che ci ha insegnato il tremendo magistero dell'epidemia? «La comune debolezza ci ha fatto scoprire il valore della solidarietà o, se si vuole, della fraternità», scrive Paglia. In questo modo la grande lezione biblica di *Giobbe* appare come contrapposta a quella del *Leviatano* di Hobbes. Un legame sociale generativo non può istituirsi sulla paura dell'altro, sull'identificazione dello straniero come nemico, ma solo

sulla condivisione della nostra comune sofferenza.

Ecco la notevole importanza che assume la dimensione della cura. Essa costringe, infatti, ad alzare il nostro sguardo, ad allargare l'orizzonte del mondo al di là del nostro Ego. «Prendersi cura significa comprometterci con l'altro, "sopportarlo" nel senso attivo di sollevarlo, di prenderlo in braccio. È il senso di compiere un gesto di eccedenza rispetto alla logica utilitaristica che governa le nostre vite».

Come anche Pasolini ha avuto modo di ricordare - citando anch'egli, come Monsignor Paglia, la prima lettera ai Corinzi di Paolo di Tarso - le parole «speranza» e «fede» possono apparire mostruose se vengono separate da quella dell'amore (*agape*). La speranza e la fede prese da sole possono alimentare la retorica di quei profeti di «smisurata felicità», come li definiva Rosmini, che vorrebbero negare tutto ciò che mette invece in evidenza la nostra ferita, il nostro essere consegnati al limite. Allora la cura non riguarda solo la solidarietà che possiamo esprimere nei confronti del nostro simile ma deve ampliarsi sino a comprendere il grido della terra che sempre papa Francesco I, nel suo programma di una ecologia globale, aveva messo in luce nell'enciclica *Laudato si'*. La maggiore tentazione che seduce oggi l'umano è quella narcisistica: elevare idolatricamente il proprio Io al rango di un nuovo Dio.

La fine del monoteismo religioso avrebbe prodotto la diffusione politeistica di una

multitudine di piccoli dei? E quello che Lacan definiva come regime iocratico alimentato dal discorso del capitalista. Nel nome di un ideale antropocentrico di autonomia si vorrebbe recidere il nostro profondo legame con l'altro. È il significato più radicale dell'ipermodernità: mentre con l'età dei lumi l'Io e la sua ragione critica si sono emancipati dalle tenebre della superstizione e dell'irrazionalità del discorso religioso, oggi l'Io ha la pretesa di istituirsi come un nuovo Dio rinnovando la tentazione biblica incarnata dal serpente nel giardino: «diventerete come dei!».

Ma quello che abbiamo faticosamente dovuto riscoprire in questo tempo così difficile è che non c'è alcuna possibilità per gli umani di farsi divini. Per questo è fondamentale il nostro rapporto con il prossimo. Ma quale prossimo? Paglia ci avverte: non il simile ma chi maggiormente incarna l'alterità perché è proprio «quello che è lontano più ci riguarda». La bolla narcisistica nella quale l'Io si è rinchiuso non può durare a lungo. Nessuno può fare a meno dell'Altro: «l'ossessione immunitaria» che caratterizza il nostro tempo non può cancellare la nostra costituzione sociale, non può nascondere che noi siamo innanzitutto - sin dalla nostra venuta al mondo - un grido rivolto all'Altro. Questo grido è, al tempo stesso, denuncia della nostra fragilità e rivelazione della sua preziosa forza sulla quale costruire un patto sociale non può governato dalla paura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bolla narcisistica
non dura a lungo,
nessuno può fare
a meno dell'Altro

La fraternità costringe
ad alzare lo sguardo
a vedere l'orizzonte
al di là del nostro Ego

Arcivescovo e presidente della Pontificia Accademia per la Vita
Mons. Vincenzo Paglia è anche Gran Cancelliere del Pontificio Istituto
Giovanni Paolo II per le scienze del Matrimonio e della Famiglia.
Consigliere spirituale della Comunità di Sant'Egidio, per **Laterza** è
autore di «Il crollo del noi» e «La coscienza e la legge» (con R.Cantone)

vincenzo
paglia



la forza
della fragilità

Vincenzo Paglia
«La forza della fragilità»
Laterza
pp. 160, €15



«Il demonio abbatte la casa di Giobbe», affresco del XIV secolo di Bartolo di Fredi (Duomo di San Gimignano)